

"La stabilità è un bene. Opportuno il contributo di chiunque possa darlo"

Intervista a Camillo Ruini di Aldo Cazzullo e Gian Guido Vecchi

Sul citofono della casa che guarda il Vaticano non è scritto «cardinale» o «eminenza», ma solo il cognome: Ruini. Anche ora che non è più il capo dei vescovi italiani e il vicario del Papa, la sua autorevolezza e il suo prestigio tra i cattolici — e non solo — sono intatti.

Cardinal Ruini, lei ha organizzato un convegno sui 150 anni dell'Unità d'Italia. Come mai l'unificazione, che si fece contro la Chiesa, oggi è difesa dalla Chiesa stessa?

«Lo abbiamo fatto spontaneamente, ci pareva importante dare il nostro contributo. Ma fin dall'800 nella realtà cattolica e anche in ambienti ecclesiastici si guardava con simpatia e coinvolgimento all'Unità. A dividere la Chiesa dalla nuova Italia era la questione romana, l'indipendenza dal potere politico. Poi, in particolare nella seconda metà del '900, il contributo dei cattolici alla storia unitaria è stato grande. Quando ho cercato di approfondire il tema dei 150 anni, avevo in mente la lettera ai vescovi italiani del 6 gennaio 1994, in cui Giovanni Paolo II insiste sulla missione dell'Italia in Europa in un modo che ci appare sorprendente. Oggi è difficile trovare un italiano che si esprima in questi termini sull'Italia».

Lei pensa che oggi l'unità nazionale sia in pericolo?

«Un pericolo immediato non lo vedo. Vedo piuttosto una tendenza alla divaricazione tra il Centro Nord e il Sud. Bisogna cercare di invertire questa tendenza, governarla e superarla; altrimenti a lungo termine può diventare pericolosa».

Sta emergendo un separatismo anche meridionale?

«Non direi un separatismo ma una profonda insoddisfazione, che non è una novità. Già molti anni fa — almeno dall'86, quando arrivai alla Cei come segretario — notavo nella cultura meridionale una lettura dell'unificazione come un danno per il Sud. Forse adesso è venuta più fuori, ma non nasce ora».

L'espansione della Lega la preoccupa?

«Non credo sia da collegarsi a una volontà separatista, ma più che altro a una rivendicazione delle autonomie locali e in genere di concretezza. Il federalismo corrisponde alla ricchezza plurale della nostra società, perché l'Italia è il Paese delle cento città. E può aiutare a responsabilizzare le classi dirigenti locali. Certo bisogna che sia un federalismo solidale, bilanciato da un'autorità centrale abbastanza forte sul piano non solo della legislazione ma del governo concreto».

Oggi siamo alla fine di un ciclo politico, o è importante la stabilità sino alla fine della legislatura?

«Guardate, della fine dei cicli è meglio parlare quando si sono conclusi e un nuovo ciclo è nato. Parlarne prima è piuttosto avventuroso. Non è facile prevedere queste cose».

Sarebbe auspicabile che i centristi cattolici contribuissero alla stabilità?

«La stabilità è certamente un bene per il Paese. Quindi è opportuno che ogni forza che può farlo contribuisca. I modi possono essere tanti. Certo la stabilità non è l'unico bene: accanto a essa c'è la capacità di fare riforme. Entrambe, stabilità e riformabilità, rimandano allo stesso problema: una guida che possa essere stabile ma anche in grado di prendere decisioni. Viviamo un periodo di velocissimi mutamenti in tutto il mondo. Ogni paese, ogni persona è costretta ad adeguarsi in tempi rapidi. Questo è forse il più grande problema del nostro tempo: nel Vaticano II, con la *Gaudium et spes*, si dice che la caratteristica del tempo presente è il mutamento. Era vero nel '65; lo è molto di più nel 2011. E questo richiede una certa agilità. E' vero fino a un certo punto che il nostro Paese sia poco stabile. E' più vero che è lento nel prendere decisioni».

Sta dicendo che occorrono riforme per dare più poteri ai governi?

«Il problema della debolezza istituzionale dell'esecutivo c'è fin dall'inizio, dal '48. Anche al tempo di De Gasperi ricordo che ci fu una serie di suoi governi. Da molti anni questa mia personale valutazione mi ha portato a consigliare, a chi veniva a parlare con me, di trovare la maniera per rafforzare l'esecutivo: sempre nel rispetto della distinzione dei poteri dello Stato».

Il bipolarismo è un valore o una gabbia che può essere scardinata?

«Credo che il bipolarismo, come tutte le forme politiche, abbia pregi e svantaggi. La Chiesa non ha competenza a intervenire su una o l'altra forma; io posso dire una parola a titolo personale, non di più. Il bipolarismo è un tentativo di adattare all'Italia, e alla molteplicità dei suoi soggetti politici, uno schema che consenta l'alternanza e una certa governabilità. Un modo di adeguare il bipartitismo a una realtà complessa come la nostra».

Nel 2008 lei era considerato favorevole a un accordo tra i cattolici e il Pdl, che non ci fu. Oggi lo ritiene ancora possibile?

«E' improprio parlare di un accordo tra i cattolici e il Pdl: molti cattolici sono nel Pdl o lo sostengono, altri lo avversano o comunque non lo amano. L'accordo a cui vi riferite è nel novero delle cose possibili. Ciò che può contribuire alla stabilità politica è opportuno. Ma non tocca a me dare indicazioni operative che non mi competono».

Ma in chiave storica, secondo lei, dalla Chiesa è venuto un appoggio al berlusconismo?

Se sì, dura tuttora? Perché la Chiesa sembra diffidare tanto del centrosinistra?

«Queste due categorie, berlusconismo e antiberlusconismo, non servono a molto, per comprendere le dinamiche ecclesiali. Non è mai stato un problema per noi, né in un senso né nell'altro. Se vogliamo decifrare la linea della Chiesa nel lungo periodo, è abbastanza semplice: basta approfondire le parole di Giovanni Paolo II a Palermo, nel novembre '95. Il Papa disse che l'unità dei cattolici non era più intorno a un partito ma a contenuti essenziali e vincolanti; mentre per il resto ci poteva essere un pluralismo anche tra i cattolici. Questa è sempre stata la linea su cui ci siamo mossi».

Questi valori essenziali sono stati fatti propri più dalla destra che dalla sinistra?

«Ognuno di voi può osservarlo nella realtà empirica. Non sono cose che si giudicano a priori».

Infatti le stiamo guardando a posteriori.

«Ma se si chiede alla Chiesa di dare lei stessa questo giudizio, ricadremmo nello schema precedente, quello dell'unità politico-partitica dei cattolici. Noi non diamo indicazioni di voto. E credo che questo sia apprezzato dall'opinione pubblica: la gente preferisce che noi indichiamo alcuni obiettivi ed essere poi lei a giudicare della congruenza delle forze politiche con ciò che diciamo. E naturalmente, anche tra la gente, non tutti tengono conto delle nostre indicazioni».

Nel referendum sulla fecondazione assistita ne hanno tenuto conto.

«Lì era diverso. Lì non c'erano in gioco i partiti, si andava direttamente sui contenuti. Il referendum ci consentiva quindi più libertà di intervento. C'era da fare una scelta. Noi l'abbiamo fatta. Fortunatamente non è stata una scelta isolata».

Ma non siete stati troppo accondiscendenti con Berlusconi?

«Nella Chiesa, come sapete, ci sono vari atteggiamenti. Personalmente non amo dare giudizi pubblici sui comportamenti privati delle singole persone, specialmente quando questi giudizi verrebbero subito letti e interpretati in chiave di lotta politica. E' chiaro comunque che ciascuno di noi deve cercare di dare una testimonianza positiva, tanto più importante quanto maggiore è la sua notorietà».

Lei non ha mai avuto l'impressione che i politici facessero propri a parole i valori della Chiesa in modo strumentale?

«Giudicare le intenzioni è molto difficile. Che i leader pensino anche a un ritorno in termini politici non è strano, forse è anche normale. D'altra parte sono scelte che hanno anche dei costi. Non è che uno appoggiando la Chiesa ci guadagni di sicuro. Quello che la Chiesa dice, infatti, è spesso controcorrente».

Che impressione le hanno fatto le immagini degli scontri del 14 dicembre a Roma? Vede il rischio di una stagione violenta?

«Bisogna distinguere protesta e violenza. Quando la protesta non è violenta, i giovani vanno ascoltati. Più che il rifiuto della riforma universitaria, credo che queste proteste esprimano una preoccupazione di fondo: oggi le aspettative per i giovani non sono crescenti, ma purtroppo decrescenti. E questo problema va fronteggiato in due modi. È necessario fare riforme che diano maggiore spazio ai giovani, perché la società italiana penalizza i giovani, a cominciare dai bambini. E bisogna che tutti — anche le famiglie, che tendono a essere molto protettive — accettino che nel mondo globalizzato i risultati anche personali si ottengono oggi con fatica maggiore di ieri. La competizione geopolitica è diventata molto più dura e questo è un fatto irreversibile che riguarda tutto l'Occidente. Bisogna dunque educare i ragazzi, fin da piccoli, ad affrontare le difficoltà, e non volerli proteggere da tutto. Quanto alla violenza, è qualcosa che purtroppo si ripete dal '68. La mia personale allergia risale agli anni 70, quando mi occupavo di studenti a Reggio Emilia: ricordo la fatica di conquistare la possibilità di espressione che da tempo veniva rifiutata. Per imporre il pensiero unico era facile che si arrivasse a forme di intimidazione».

Il Papa ha paragonato il nostro tempo al crollo dell'Impero romano...

«Chi ha seguito gli scritti del teologo e del cardinale Ratzinger, e poi di Benedetto XVI, sa che da tempo ha questa preoccupazione: vengono meno i fondamenti morali, culturali e antropologici su cui si fonda la nostra civiltà. L'imperare del consumismo e del relativismo. L'eliminazione della specificità irriducibile dell'uomo rispetto agli altri viventi. E in particolare l'odio dell'Europa verso se stessa, l'odio del proprio passato e delle radici cristiane. Lo stesso cristianesimo, oltre a essere oggetto di odio, sembra talvolta odiare se stesso e rinnegare la propria rilevanza storica e perfino salvifica. Ricordo quanto fu contestata dall'interno della Chiesa la dichiarazione *Dominus Iesus*, che nel 2000 affermava un punto base del Nuovo Testamento: Gesù Cristo è l'unico Salvatore!».

Quali sentimenti le ha suscitato il libro-intervista del Papa?

«Sono stato colpito dalla sua disarmante sincerità, dal suo esporsi sui temi più difficili, e dalla lucidità con cui li affronta. La linea è sempre quella. Da una parte Benedetto XVI denuncia la gravità dei problemi nella società e anche dentro la Chiesa. Dall'altra non indulge mai a una lettura pessimistica, alla fine c'è sempre una grande fiducia: dovuta alla fede in Dio ma anche alla fiducia nell'uomo, quando l'uomo può esprimersi nella sua piena dimensione, come soggetto libero, intelligente e responsabile».

Lei come passerà la notte di Natale? Per chi pregherà e per chi invita a pregare?.

«Come ogni anno, andrò alla messa di mezzanotte del Papa in San Pietro. Pregherò per la Chiesa, per la pace nel mondo, per il mio Paese, per tutti coloro che soffrono e per i tanti che mi chiedono di pregare per loro. Ma il Natale richiama specialmente Betlemme, le origini umili e indifese del cristianesimo, la povertà e debolezza del Bambino che nasce per noi. Questi inizi devono essere una caratteristica permanente. Non possono essere relegati al passato. Natale ci serve per ritrovare l'origine e vedere il presente in quella chiave: il Natale non è una bella favola per i bambini ma una realtà, più reale delle cose che tocchiamo con mano ogni giorno».